

LA NATO E L'ITALIA

I

Da Nord a Sud: le vecchie/nuove frontiere militari statunitensi in Italia

Antonio Mazzeo

Armi nucleari? Sì grazie. Da poco più di un anno l'amministrazione Obama ha varato un miliardario programma di "estensione della vita" di circa 400 bombe nucleari a caduta libera del tipo B61 realizzate alla fine degli anni '60 del secolo scorso. La metà di esse sono stoccate attualmente all'interno di alcune basi Usa in Europa. In Italia è stimata la presenza di una novantina di bombe atomiche B61 ad Aviano (Pordenone) e Ghedi di Torre (Brescia). Si tratterebbe di tre sottomodelli con differenti potenze massime di distruzione: le B61-3 da 107 kiloton, le B61-4 da 45 kiloton e le B61-10 da 80 kiloton. Grazie al piano di ammodernamento, le testate saranno dotate di un sistema di guida di precisione e direzione e saranno riadattate per essere trasportate e teleguidate dai cacciabombardieri F-35 che stanno per essere acquisiti dalle forze armate di Stati Uniti e di alcuni paesi partner (primo fra tutti l'Italia).

Quella di Ghedi-Torre è una delle principali basi operative dell'Aeronautica militare italiana, sede del 6° Stormo con due squadroni aerei (il 102° e il 154°), dotati entrambi di cacciabombardieri Tornado IDS a doppia capacità, convenzionale e nucleare. Nello scalo bresciano sarebbero operativi undici sistemi di stoccaggio e protezione delle testate sotto la custodia del 704th Munitions Maintenance Squadron (704 MUNS) dell'US Air Force. L'unità speciale composta da 134 uomini è operativa a Ghedi sin dal 1963 e ha la responsabilità di ricevere, custodire ed assicurare la manutenzione e il controllo dei sistemi d'arma di distruzione di massa. Assegnato dal 2007 al 52d Fighter Wing dell'aeronautica statunitense con base a Spangdahlem (Germania), il 704 MUNS risponde operativamente al comando del 16th Air Force di Aviano (Pordenone) e in caso di crisi può supportare e armare le missioni di strike delle forze aeree italiane e di altri paesi Nato.

Secondo la Federazione degli scienziati americani (Fas), il Pentagono avrebbe però progettato da alcuni anni di trasferire il 704 MUNS ad Aviano per la "scarsa sicurezza" degli ordigni atomici stoccati a Ghedi. Ad oggi non è dato sapere se il piano d'immagazzinare tutte le testate B61 nel grande scalo aereo friulano sia stato avviato. Di certo si sa solo che nell'agosto del 2009 è stato "riattivato" ad Aviano il 31st Munitions Squadron a cui è stato affidato il controllo, la gestione e la manutenzione dell'arsenale nucleare che US Air Force ha creato nella base sin dalla fine degli anni '50. Lo squadrone ha il compito in particolare di "armare" la cinquantina di cacciabombardieri F-16C/D del 31st Fighter Wing. Inoltre conta su un importante distaccamento con più di un centinaio di uomini nella grande base militare statunitense di Camp Darby (tra Pisa e Livorno) dove è responsabile dello stoccaggio e della movimentazione per conto di US Army e del *Military Sealift Command* di più di 21.000 tonnellate di munizioni per artiglieria, missili, razzi e bombe d'aereo, 8.100 tonnellate di esplosivi e 2.600 tra tank, blindati, jeep e camion.

Etruria infelix

Camp Darby è oggi sicuramente il principale centro d'immagazzinamento di sistemi d'arma e materiali di guerra che le forze armate Usa dispongono in tutto il sud Europa. Grazie al distaccamento del 31st Munitions Squadron, in tempi rapidissimi possono essere trasferite armi e munizioni per via aerea, navale e terrestre ai reparti Usa e Nato impegnati in operazioni di guerra in Africa, Medio oriente e sud-est asiatico.

La centralità della base toscana nelle operazioni di rifornimento bellico è stata evidenziata sin dalla prima guerra del Golfo, quando più di 22.000 tonnellate di munizioni (quasi la totalità di quelle usate) furono imbarcate dai porti di Talamone e Livorno verso i reparti statunitensi che combattevano in Iraq e Kuwait. Nel febbraio 1999, quando fu lanciata l'attacco Nato contro la Serbia, il 31st Muniton Squadron movimentò oltre 16.000 tonnellate di munizioni, il 60% di quelle utilizzate durante i bombardamenti aerei. Tra esse c'erano pure 3.278 *cluster bomb*, le bombe a grappolo che dopo essere sganciate da aerei o elicotteri si suddividono in submunizioni che all'esplosione moltiplicano gli effetti devastanti e i danni sulle persone e l'ambiente circostante.

Per diretta ammissione degli stessi comandi Usa di Camp Darby, nei depositi della base sono stipate pure armi all'uranio impoverito come la superbomba GBU-28 capace di perforare le corazze dei tank e di contaminare i terreni per periodi medio-lunghi. Nella grande base alle porte di Pisa e Livorno sarebbero pure stoccate le famigerate armi denominate *Dime* (*Dense Inert Metal Explosive*), involucri in fibra di carbonio imbottiti con tungsteno, cobalto, nickel o acciaio, sempre più utilizzati dalle forze armate israeliane nelle incursioni a Gaza e nel sud del Libano. Le *Dime* sono ordigni studiati per la guerra urbana e si caratterizzano per l'enorme potere esplosivo in raggi limitatissimi. I frammenti contenenti nano-particelle di materiale pesante possono provocare il cancro all'interno dei tessuti in cui penetrano.

Il potenziamento infrastrutturale e strategico di Camp Darby ha progressivamente accresciuto la rilevanza

del vicino scalo "Galileo Galilei" di Pisa. Punto nodale per il traffico aereo civile in Italia (vi transitano oltre 4 milioni di passeggeri l'anno), l'aeroporto di Pisa è destinato a fare da centro nevralgico di tutte le missioni all'estero dell'Aeronautica militare italiana e hub logistico per le forze aeree Usa e Nato in sud Europa. Le autorità governative hanno già stanziato 63 milioni di euro per creare nuovi hangar e aree di parcheggio velivoli che consentiranno di movimentare mensilmente sino a 36.000 militari perfettamente equipaggiati e 12.000 tonnellate di materiali e munizioni. Grazie ai lavori di riadattamento delle piste nell'aerostadio potranno atterrare e decollare anche i giganteschi C-17 "Globemaster" dell'US Air Force, la cui capacità di carico è oltre il triplo di quella dei C-130J "Hercules" in dotazione alla 46ª Brigata Aerea dell'Aeronautica militare di stanza proprio a Pisa. Alla brigata è affidato il trasporto di truppe e mezzi in Afghanistan e negli altri scenari internazionali dove operano le forze armate nazionali (Corno d'Africa, Libano, ecc.). In dotazione alla 46ª Brigata di Pisa ci sono pure i "Lockheed Martin" KC-130J (la versione *tanker* del velivolo da trasporto C-130J per rifornire in volo i cacciabombardieri Eurofighter, Tornado ed AM-X) e i grandi aerei da trasporto C-27J "Spartan" che hanno consentito un ulteriore ampliamento del raggio d'intervento e di proiezione delle forze armate italiane.

Un trampolino per i parà e i caccia Usa

Resta comunque il nord est d'Italia l'epicentro strategico delle forze aviotrasportate degli Stati Uniti d'America destinate alle operazioni di guerra in Europa orientale, nel continente africano e in Medio oriente. L'infrastruttura chiave è la grande base di Aviano dove si concentrano in 482 ettari di terreno piste aeree, depositi, hangar e caserme per un valore complessivo – secondo il Pentagono - di 740 milioni e 700 mila dollari. I dati ufficiali indicano la presenza nell'installazione friulana di 348 ufficiali, 3.409 militari semplici e 594 civili statunitensi a cui si aggiungono 934 lavoratori civili italiani.

Aviano è la sede del principale comando delle forze aeree Usa in Europa (16th Air Force) da cui dipendono i reparti di volo che operano da questa base e da quella turca di Incirlik oltre che da una numerosa serie d'installazioni di supporto sparse in Italia, Turchia, Spagna, Francia, Germania, Croazia, Kosovo, Bosnia-Herzegovina, Ungheria, Macedonia, Grecia ed Israele. L'US Air Force può contare ad Aviano su due squadroni con cacciabombardieri F-16 (il 510th e il 555th Fighter Squadron) in grado di operare regionalmente ed extra-area su richiesta della Nato e del Comando supremo alleato in Europa (Saceur) "con munizioni convenzionali e non-convenzionali" come precisano le massime autorità aeronautiche statunitensi nel loro report finanziario per l'anno 2011. Nella base friulana è pure attivo uno squadrone di volo per le attività di sorveglianza, controllo e comunicazioni.

Tutti i reparti Usa sono sotto il controllo del 31st Fighter Wing, attivato ad Aviano l'1 aprile 1994 proprio alla vigilia delle operazioni Nato che hanno imposto l'applicazione della *No Fly Zone* nei cieli della Bosnia-Herzegovina durante il sanguinoso conflitto balcanico. Come ricorda lo stesso comando militare statunitense, nell'estate del 1995, il 31st Fighter Wing lanciò da Aviano "i maggiori raid aerei in Europa a partire dalla seconda guerra mondiale". Quattro anni più tardi, la base friulana fu "promossa" a centro strategico operativo e principale piattaforma di lancio dei bombardamenti aerei Usa e Nato in Serbia, Kosovo e Montenegro. Nei 78 giorni di conflitto, gli F-16 del 510th e del 555th Fighter Squadron di US Air Force insieme ad altri 200 velivoli di paesi dell'Alleanza Atlantica eseguirono dallo scalo friulano più di 9.000 sortite con quasi 40.000 ore complessive di volo.

La base è oggi oggetto di un articolato piano di ammodernamento e potenziamento infrastrutturale per il valore di 610 milioni di dollari denominato "Aviano 2000". Annunciato a fine anni '90 ma avviato solo a partire dal 2005, il piano prevede la realizzazione di 99 grandi progetti (un terzo con interventi finanziari dell'Aeronautica militare italiana e il resto del Dipartimento della difesa Usa) e di 186 interventi di dimensioni minori. L'obiettivo finale è quello di trasformare Aviano nella maggiore delle installazioni statunitensi in Europa per "condurre la guerra aerea e nello spazio e le operazioni di supporto al combattimento nella Regione meridionale del continente", come spiega il Pentagono. Nella base aerea sono già stati realizzati una palazzina-comando del 510th Fighter Squadron, una grande stazione di telecomunicazioni, una nuova torre di controllo aereo, un modernissimo centro di simulazione volo, un impianto di manutenzione dei mezzi aerei, due stazioni anti-incendio, un poligono di tiro al coperto, un nuovo centro medico e una serie di infrastrutture abitative, scolastiche e per il tempo libero destinate al personale militare statunitense e ai propri familiari. Imponenti pure le opere realizzate per assistere i reparti dell'esercito Usa di base nella vicina Vicenza, come ad esempio il grande magazzino dove vengono tenuti i materiali necessari per le operazioni di aviolancio, un centro logistico in grado di ospitare sino ad un migliaio di paracadutisti in transito e una piattaforma per le soste tecnico-operative dei grandi velivoli da trasporto capace di accogliere simultaneamente sino a dodici C-130 o cinque C-17. Costata 7 milioni di dollari, l'infrastruttura è una copia identica dell'installazione esistente nella base aerea "Pope" di Fort Bragg, Nord Carolina, utilizzata dalla 82ª divisione aviotrasportata di US Army, il reparto d'élite che combatte in tutti i maggiori scacchieri di guerra internazionali. Nello scalo friulano operano infine una quarantina di militari e contractor impegnati nella custodia dei magazzini e dei depositi di proprietà di US Army Africa (USARAF), il comando per le operazioni terrestri in territorio africano che il Pentagono ha attivato a Vicenza cinque anni fa.

Il Mal d'Africa di US Army Vicenza

L'origine, gli obiettivi e l'organizzazione di USARAF sono stati analizzati in un recente saggio pubblicato dal generale William B. Garret (già comandante delle truppe statunitensi di stanza a Vicenza) e dal colonnello Stephen Mariano (oggi alle dipendenze di US Army Africa). "Il 5 dicembre 2008, l'Ambasciatore americano in Italia, Roland P. Spogli, di concerto con il Ministro degli Esteri italiano, Franco Frattini, annunciò ufficialmente che la Forza Tattica dell'Esercito degli Stati Uniti del Sud d'Europa (SETAF) era stata designata quale componente terrestre del Comando AFRICOM", scrivono Garret e Mariano. "La SETAF, di stanza e con sede a Vicenza dal 1955, ha una lunga storia costellata di iniziative portate a termine nel continente africano, nonché di rapporti di collaborazione con le nazioni dell'Africa. Negli ultimi 15 anni, è intervenuta sul suolo africano in numerose occasioni: dalle operazioni di risposta a situazioni di crisi e di assistenza umanitaria, a quelle di soccorso in occasione di calamità naturali". Tra le principali operazioni, Garret e Mariano segnalano il dispiegamento di reparti a Entebbe, Uganda (*Support Hope* nel 1994) e in Congo (marzo 1997) per l'evacuazione di "personale non combattente" dallo Zaire (*Guardian Retrieval*). "Dopo aver preso parte alle operazioni di guerra in Iraq e Afghanistan, il Comando Usa di Vicenza si ristrutturava focalizzando la propria attenzione al continente africano", aggiungono Garret e Mariano. "Oggi, la SETAF-USARAF rappresenta una squadra senza paragoni nell'ambito del settore militare statunitense, il primo contingente in seno alle forze terrestri dedito a operare in Africa...". È ad essa che sono stati assegnati i compiti di supporto della *Combined Joint Task Force Horn of Africa*, la forza di pronto intervento statunitense di più di 2.000 uomini con sede a Camp Lemonnier (Gibuti) e delle esercitazioni multinazionali di *Enduring Freedom Trans-Sahara* che i reparti d'élite Usa realizzano periodicamente con i partner della regione sahariana.

In Africa i militari Usa di base a Vicenza sono impegnati oggi pure in due sanguinosi fronti bellici: in Somalia, in qualità di consiglieri della forza multinazionale dell'Unione africana intervenuta contro le milizie degli shebab; in Uganda, nella guerra scatenata contro gli ultimi gruppi ribelli del Lord's Resistance Army di Joseph Kony. Ci sono poi i programmi logistici, le esercitazioni, i cicli di formazione e il trasferimento di attrezzature e tecnologie informatiche a favore delle forze armate di Algeria, Botswana, Burkina Faso, Burundi, Ghana, Kenya, Liberia, Libia, Marocco, Namibia, Ruanda, Tanzania, Togo e Uganda. Ufficiali provenienti dalla base veneta si sono affiancati alla US Army Medical Research Unit - Kenya, l'unità dell'esercito statunitense che opera nella ricerca scientifica e farmaceutica in Africa e nella realizzazione di nuovi laboratori scientifici-militari nel continente nero. Grazie alla partnership con l'unità di ricerca medica, i militari di Vicenza sono entrati a far parte del pool di supervisor dei controversi programmi di sperimentazione di nuovi vaccini anti-malarici e farmaci anti-AIDS su decine di migliaia di bambini e neonati africani. Uno di essi ha il nome in codice di "RTS,S/ASO2" ed è stato prodotto in collaborazione con la multinazionale britannica GlaxoSmithKline (GSK). Al finanziamento delle ricerche di questo nuovo vaccino ha contribuito con 107,6 milioni di dollari l'organizzazione statunitense "no-profit" Path, utilizzando un fondo ad hoc della *Bill & Melinda Gates Foundation*, la fondazione "umanitaria" del magnate di Microsoft, Bill Gates.

Con la costituzione di USARAF, i rapporti di collaborazione tra le forze armate italiane e quelle statunitensi si sono ulteriormente consolidati. Gli ufficiali dei due paesi, in particolare, operano congiuntamente presso il CoESPU (Center of Excellence for the Stability Police Units - Centro di Eccellenza per le Unità di Polizia di Stabilità), la "scuola" dell'Arma dei carabinieri destinata alla "formazione" delle forze di polizia militare africane ed asiatiche, ospitata dall'1 marzo 2005 nella caserma "Chinotto" di Vicenza. "Il CoESPU, sancito dal G8 e fondato dall'Italia, rappresenta un esempio emblematico di un nuovo partenariato basato su solide fondamenta", scrivono il generale Garret e il colonnello Mariano di US Army. "L'attenzione principale del CoESPU è rivolta all'Africa, e l'obiettivo di USARAF è quello di andare oltre la semplice risoluzione dei conflitti o le operazioni di coordinamento; l'obiettivo finale è invece quello di sincronizzare e contribuire agli interventi di sviluppo del potenziale locale...". Il Coespu ha già "formato" migliaia di poliziotti-militari di dodici paesi africani (Benin, Burkina Faso, Camerun, Egitto, Gabon, Kenya, Mali, Marocco, Nigeria, Senegal, Sud Africa e Togo), cinque europei (Francia, Romania, Russia, Serbia ed Ucraina), sei asiatici (Bangladesh, Giordania, India, Indonesia, Nepal e Pakistan) ed uno latinoamericano (Cile).

Vicenza città-cantiere a stelle e strisce

Negli ultimi anni sono state progettate, finanziate e realizzate tutta una serie di infrastrutture che hanno consentito di trasformare Vicenza - secondo quanto enfaticamente annunciato dal Dipartimento della difesa - nella "capitale dell'esercito statunitense di stanza in Sud Europa". Per il megapiano sono stati investiti 465 milioni di dollari: 289 milioni, in particolare, sono stati spesi per il progetto più ambizioso, la trasformazione in hub logistico-militare dell'ex aeroporto civile Dal Molin (rinominato d'imperio "Camp Del Din"). I lavori, affidati nel marzo 2008 a due aziende leader di LegaCoop (la Cooperativa Muratori Cementisti di Ravenna - CMC e il Consorzio Cooperative Costruzioni di Bologna - CCC), hanno consentito la costruzione di 31 nuovi edifici destinati a caserme-alloggio per 2.000 militari, magazzini, spazi operativi, officine di manutenzione velivoli, uffici e centri comando, due parcheggi multipiano per 800 auto e 50 motocicli, diversi centri sportivi.

Il Dal Molin-Camp del Din è oggi la grande base operativa del 173rd Airborne Brigade Combat Team, il reparto d'élite aviotrasportato di pronto intervento dell'esercito statunitense che dopo la sua riattivazione nel

2000 è stato impiegato nei principali scacchieri di guerra mediorientali (sino ad oggi è stato schierato cinque volte in Iraq e in Afghanistan e più di un centinaio di suoi militari vi hanno perso la vita). La nuova infrastruttura ospita i comandi generali della brigata e quattro battaglioni: due provenienti dalla base di Bamberg, Germania (il 173° truppe speciali e il 173° di supporto alla brigata) e due dalla storica base militare di Vicenza di Camp Ederle (il 2° Battaglione e il 503° Reggimento Fanteria). Al Dal Molin è stato trasferito da Camp Ederle pure il 509th Signal Battalion di US Army.

In verità originariamente era stato previsto che tutti i sei battaglioni componenti la 173rd Airborne Brigade trovassero sede a Vicenza. L'1 marzo 2013 il Dipartimento della difesa ha tuttavia annunciato un nuovo piano di riorganizzazione della presenza delle forze terrestri Usa in Europa che prevede il mantenimento in Germania del reparto d'artiglieria e del battaglione dotato di mezzi blindati della brigata aviotrasportata per mantenerli vicini al grande poligono di tiro di Grafenwhor. Ciò comunque consentirà di liberare spazi all'interno della nuova realizzazione militare che potrebbero essere presto messi a disposizione degli uomini e dei mezzi del comando per le operazioni terrestri nel continente africano. Il trasferimento dei due battaglioni dalla Germania ha portato il numero dei soldati di stanza a Vicenza a poco meno di 4.000.

Oltre alla grande base aerea di Aviano, i parà statunitensi della 173rd Airborne Brigade potranno contare per i loro trasferimenti anche sullo scalo gestito dall'Aeronautica militare ad Istrana (Treviso). Quest'ultimo aeroporto ospita i reparti assegnati al 51° Stormo sempre più impegnati negli interventi "esterni" delle forze armate italiane. I caccia AM-X in dotazione al 51° Stormo sono in grado di svolgere diversi tipi di missioni: dal supporto ravvicinato alla ricognizione tattica, dalla cooperazione aerea con le forze di superficie terrestri e navali allo *strike* con armamenti di precisione di ultima generazione. Gli avieri di Istrana hanno partecipato a tutte le più recenti operazioni belliche internazionali, sotto mandato Onu e Nato: nel 1995 in Bosnia, nel 1999 in Kosovo; dal 2009 ad oggi in Afghanistan nell'ambito della missione ISAF (quattro AM-X sono assegnati al Task Group "Black Cats" della Joint Air Task Force); nel 2011 in Libia durante l'operazione *Unified Protector* (i caccia hanno operato nell'ambito del Task Group Air costituito nello scalo aeroportuale di Trapani Birgi, totalizzando complessivamente oltre 500 ore di volo).

Intanto proseguono a pieno regime i progetti di potenziamento e qualificazione infrastrutturale degli altri importanti impianti militari disseminati nel vicentino. A Camp Ederle sono già stati consegnati due nuove caserme-alloggio per circa 300 militari, un centro sanitario neonatale, un complesso ospedaliero avanzato, un centro di assistenza all'infanzia, un'arena per spettacoli e attività ludiche con centro bowling, fast food, ristorante e piccolo casinò e l'*Ederle Inn*, l'hotel riservato agli ufficiali statunitensi con 58 suite familiari. È stato portato a termine pure il cosiddetto *Vicenza Installation Information Infrastructure Modernization Program (I3MP)*, il programma di ammodernamento delle stazioni di telecomunicazione che ha consentito di collegare con fibre ottiche ad alta velocità i centri operativi del 509th Signal Battalion, i depositi e i magazzini di stoccaggio dell'esercito Usa di Longare (Vicenza) e Lerino (frazione del comune di Torri di Quartesolo).

La capitale mondiale dei droni

Il loro uso indiscriminato in Afghanistan, Pakistan, Yemen e Somalia ha determinato più di una frizione politico-istituzionale a Washington. Da una parte l'amministrazione Obama che li difende, dall'altra numerosi congressisti bipartisan e le organizzazioni non governative di difesa dei diritti umani che denunciano i loro interventi in guerra sempre più illegittimi e sanguinari. Sono i droni, l'ultima frontiera delle tecnologie di morte e business plurimiliardario per i contractor del Pentagono. Velivoli senza pilota guidati da operatori seduti davanti a un terminale a migliaia di chilometri di distanza, macchine infernali programmate alcune per spiare e coordinare gli attacchi aerei e missilistici, altre per inseguire, colpire e uccidere autonomamente. Le forze armate statunitensi li utilizzano ormai comunque, dovunque e contro chiunque. Un'escalation di omicidi selettivi di presunti guerriglieri e "terroristi" e di stragi "per errore" di civili, donne e bambini.

"Con l'uso dei droni vengono messi a rischio cinquant'anni di diritto internazionale", ha dichiarato l'avvocato sudafricano Christof Heyns, relatore speciale Onu sui temi del controterrorismo e delle esecuzioni extragiudiziali. Le Nazioni Unite hanno dato vita ad una commissione d'inchiesta per documentare come i velivoli teleguidati siano stati realmente utilizzati nelle *guerre globali e permanenti* degli Stati Uniti d'America, dai militari britannici in Afghanistan e dagli israeliani a Gaza. "Il danno collaterale può essere minore rispetto a un bombardamento aereo, ma poiché si elimina il rischio di perdite militari, l'utilizzo dei droni può diventare smodato", ha aggiunto Philip Alston, altro relatore speciale delle Nazioni Unite.

Mentre a livello internazionale differenti settori sociali, culturali, religiosi, politici e giuridici sono impegnati in un dibattito serrato sulla legittimità dei droni come arma d'eccellenza per i conflitti del XXI secolo, in Italia il tema è quasi del tutto ignoto. Eppure le nostre forze armate usano da tempo i velivoli-spia nel conflitto afgano e attendono dal Congresso Usa l'autorizzazione ad armare i *Predator* con sofisticati missili e bombe teleguidate. Nel corso della guerra in Libia (2011), il governo italiano ha autorizzato la coalizione a guida Nato a utilizzare lo scalo di Sigonella come avamposto per i droni-killer anti-Gheddafi. Nella stazione aeronavale siciliana da quattro anni l'Us Air Force schiera tre velivoli senza pilota "Global Hawk" per le operazioni di sorveglianza in una vasta area geografica che dal Mediterraneo si estende sino all'intero

continente africano. Nell'assoluto disinteresse dei media e delle forze politiche e sociali, il Dipartimento della difesa ha dichiarato Sigonella *capitale mondiale dei droni*: entro il 2015 buona parte dei velivoli in dotazione all'aeronautica e alla marina militare statunitense opererà dalla base siciliana. È qui che funzionerà pure un grande centro di manutenzione e riparazione dei "Global Hawk" e dei droni-killer tipo "Predator" e "Reaper" quotidianamente utilizzati per le azioni di guerra in Libia, Corno d'Africa, Uganda, Mali, Congo e finanche contro i migranti che solcano il Mediterraneo.

Nei deliri di morte dei Signori del Pentagono la grande stazione aeronavale alle porte di Catania farà da battistrada all'*USAF Unmanned Aircraft Systems Flight Plan 2009-2047*, il programma dell'aeronautica militare Usa che definisce gli obiettivi strategici e le linee guida da perseguire da qui ai prossimi 35 anni. Tre le tappe chiave: la prima, fissata per il 2020, vedrà la progressiva sostituzione dei cacciabombardieri e degli intercettori con gli aerei senza pilota. La seconda, nel 2030, in cui i droni saranno i padroni assoluti dei cieli, teleguidati in "sciame" da un manipolo di superefficienti tecnici militari. L'ultima data, quella che celebrerà la follia dell'apocalisse bellica, nel 2047, quando gli attacchi convenzionali, chimici, batteriologici e nucleari saranno decisi in assoluta autonomia da sofisticati computer che riprodurranno artificialmente l'intelligenza umana. I conflitti saranno così sempre più disumanizzati e disumanizzanti e sanciranno una cesura irreversibile con la Storia dell'uomo, con la visione cosmica della responsabilità, della concezione stessa della pace e della guerra, della vita e della morte.

Alle ultimissime strategie di guerra si preparano pure i paesi membri dell'Alleanza Atlantica. Entro il 2017 sarà pienamente operativo il programma denominato *Alliance Ground Surveillance (AGS)* che punta a potenziare le capacità d'intelligence, sorveglianza e riconoscimento della Nato. L'AGS fornirà informazioni in tempo reale per compiti di vigilanza aria-terra a supporto dell'intero spettro delle operazioni nel Mediterraneo, nei Balcani, in Africa e in Medio Oriente. Al programma, il più costoso nella storia dell'Alleanza, hanno aderito in verità solo 13 paesi: Bulgaria, Repubblica Ceca, Estonia, Germania, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Norvegia, Romania, Slovacchia, Slovenia e Stati Uniti. Il sistema AGS si articolerà in stazioni di terra fisse, mobili e trasportabili per la pianificazione e il supporto operativo alle missioni e da una componente aerea basata su cinque velivoli a controllo remoto RQ-4 "Global Hawk" *Block 40* che verranno installati anch'essi a Sigonella. Lunghi 14,5 metri e con un'apertura alare di 40, i velivoli voleranno in qualsiasi condizione meteorologica per 32 ore sino a 18,3 km d'altezza. "I potentissimi sistemi radar installati a bordo saranno in grado di scansionare ampie porzioni di terreno fissando i potenziali bersagli con un'affidabilità inferiore al metro", affermano gli alti comandi alleati di Bruxelles. Con l'AGS verrà inoltre reso più incisivo l'intervento della *Forza di Risposta della Nato (NRF)*, operativa dal giugno 2006.

A Sigonella, dove nei prossimi mesi giungeranno 800 militari dei paesi dell'Alleanza, opererà il centro di coordinamento e controllo dell'AGS in cooperazione con i "Global Hawk" Usa. Il nuovo sistema di sorveglianza potrà contare pure sul supporto dei velivoli senza pilota "Sentinel" in dotazione alle forze armate britanniche ed "Heron R1" che la Francia ha prodotto congiuntamente ad Israele. Successivamente l'AGS s'interfaccerà con il programma di ricognizione su larga scala *Bams (Broad Maritime Area Surveillance)* che la Marina militare Usa attiverà grazie ai costruendi pattugliatori marittimi P-8 "Poseidon" e ad una nuova generazione di droni-spia ancora più sofisticati.

La stazione stellare per i conflitti globali

La base di Sigonella ospita attualmente più di 5.000 militari statunitensi ed è la principale installazione militare per gli interventi in Europa orientale, Africa, Medio Oriente e Sud-est asiatico. Negli ultimi 16 anni, per il potenziamento infrastrutturale di Sigonella il Pentagono ha speso un miliardo di dollari circa. I velivoli e gli elicotteri ospitati sono stati protagonisti dei bombardamenti Usa e Nato in Kosovo e in Serbia (primavera del 1999), delle operazioni di guerra in Afghanistan e in Iraq, delle varie missioni d'intelligence nelle regioni sub-sahariane e della campagna anti-pirateria nelle acque del Corno d'Africa. Congiuntamente allo scalo di Trapani-Birgi, Sigonella ha assunto un ruolo chiave per la movimentazione di uomini, mezzi e sistemi d'arma destinati alla guerra in Libia del 2011. In quell'occasione furono rischierati nella stazione aeronavale intercettori, cacciabombardieri, aerei da riconoscimento e velivoli cisterna di Canada, Danimarca, Emirati Arabi Uniti, Francia, Italia, Stati Uniti, Svezia e Turchia.

Sigonella è inoltre inserita a pieno titolo nelle più moderne strategie di guerra nucleare e stellare Usa. Nel maggio 2001, nella base siciliana è stata trasferita da Incirlik (Turchia) una delle stazioni terrestri del *Global HF System (GHFS)*, il sistema di comunicazioni in alta frequenza creato dalla US Air Force per integrare la rete del Comando aereo strategico e assicurare il controllo su tutti i velivoli appartenenti al Dipartimento della difesa. Uno degli aspetti più importanti del GHFS è quello relativo alla trasmissione dei cosiddetti *Emergency Action Messages (EAM)*, gli ordini militari che hanno priorità assoluta, primi fra tutti i messaggi *SkyKing* che includono i codici di attacco nucleare. Dal 2005 la base siciliana ospita anche uno dei terminali terrestri della rete di trasmissione satellitare *Global Broadcast Service (GBS)*, posta sotto il comando e il controllo del *50th Space Communications Squadron*, lo squadrone di telecomunicazioni spaziali dell'US Air Force. "Il Global Broadcast Service – spiegano i manuali del Pentagono – sostiene le operazioni di routine e le esercitazioni militari, le attività speciali, le risposte in caso di crisi, la predisposizione degli obiettivi degli attacchi. Il GBS

supporterà inoltre il passaggio e la conduzione di brevi operazioni di guerra nucleare”.

Sigonella è divenuta infine una delle principali basi logistiche e di supporto della *Marine Air/Ground Task Force (MAGTF)*, la forza speciale costituita nel 1989 dal Corpo dei Marines per garantire la massima flessibilità e rapidità d'intervento negli scacchieri di guerra. Dall'ottobre 2011 il comando delle forze armate statunitensi per le operazioni nel continente africano (Africom) ha attivato nella base siciliana una *Special Purpose Marine Air Ground Task Force* da impegnare periodicamente per l'addestramento degli eserciti africani partner o in attività di supporto logistico e di gestione di "tattiche anti-terrorismo". "La task force di stanza a Sigonella ha come compiti prioritari la fornitura d'intelligence e la formazione dei militari africani che combattono i gruppi terroristici in Maghreb e Corno d'Africa o svolgono attività di peacekeeping in Somalia", ha dichiarato il maggiore Dave Winnacker, responsabile del gruppo dei marines. La *SPMAGTF* conta attualmente su circa 200 marines organizzati in team aviotrasportabili con i grandi velivoli KC-130. Periodicamente ad essi si aggiungono i 500 marines circa di una *special task force* creata nella base spagnola di Rota dopo l'attentato terroristico dell'11 settembre 2012 contro il consolato Usa di Bengasi in cui persero la vita l'ambasciatore in Libia Christopher Stevens e altri tre funzionari.

Il numero del personale militare statunitense assegnato in Sicilia è destinato però a crescere ulteriormente nei prossimi anni. Da quanto si è appreso dalla pubblicazione da parte di *WikiLeaks* di alcuni cablogrammi trasmessi a Washington dall'ambasciata Usa in Italia nel gennaio 2005, il Dipartimento della difesa avrebbe progettato di trasferire a Sigonella il Comando per le operazioni speciali Usa in Europa (SOCEUR) e alcuni dei reparti d'élite con più di 6.000 uomini ospitati sino ad oggi in Germania e Gran Bretagna. Obiettivo centrale, ancora una volta, quello di avvicinare le unità di combattimento il più possibile al continente africano. Il piano prevede pure il "ridislocamento" degli elicotteri dei reparti speciali, dei velivoli ad ala fissa *Lockeed MC-130* e dei turboelica a cannoniera *AC-130* e il potenziamento delle infrastrutture navali ospitate nella baia di Augusta (Siracusa), principale polo di rifornimento petrolifero della VI Flotta nel Mediterraneo centrale. Secondo le stime del Pentagono, il personale statunitense ospitato nell'isola dovrebbe così raddoppiare in pochi anni per raggiungere le 11.500 unità.

L'EcoMUOSro di Niscemi

Nel 2001 la stazione aeronavale di Sigonella venne prescelta per ospitare una delle quattro stazioni mondiali del MUOS (*Mobile User Objective System*), il nuovo sistema di telecomunicazioni satellitari in altissima frequenza (UHF) della marina militare statunitense (gli altri tre terminali terrestri furono previsti nelle basi di Kojarena-Geraldton, Australia, Norfolk, Virginia e Wahiawa, isole Hawaii). Due società statunitensi rilevarono tuttavia che le micro-onde emesse dalle antenne del MUOS potevano causare gravi interferenze ai sistemi di bordo dei velivoli militari in transito dalla base siciliana e perfino determinare accidentalmente la detonazione dei missili e della ogive ospitati (si tratta del fenomeno denominato *HERO - Hazards of Electromagnetic to Ordnance*). Il Pentagono decise allora di dirottare l'impianto satellitare in un altro sito militare siciliano a 70 km di distanza da Sigonella, nel cuore della riserva naturale di Niscemi (Caltanissetta).

Il sistema MUOS dovrà assicurare il collegamento dell'intera rete militare statunitense (centri di comando, controllo e intelligence, infrastrutture logistiche, le migliaia di *utenti mobili* come cacciabombardieri, unità navali, sommergibili, reparti operativi, missili Cruise, aerei senza pilota, ecc.), decuplicando la velocità e la quantità delle informazioni trasmesse nell'unità di tempo. Con la conseguenza, tutt'altro che remota, di accrescere sempre più il rischio di guerra convenzionale e/o nucleare anche per un mero errore di elaborazione da parte dei computer.

Il terminale MUOS di Niscemi è costituito da tre grandi antenne paraboliche del diametro di 18,4 metri per le trasmissioni verso i satelliti geostazionari con frequenze che raggiungeranno i 31 GHz e da due trasmettitori di 149 metri d'altezza per il posizionamento geografico con frequenze tra i 240 e i 315 MHz. Un mixer di onde elettromagnetiche che penetreranno la ionosfera con potenziali effetti nocivi per l'ambiente e la salute degli abitanti che vivono nei pressi della base. A denunciare l'insostenibilità ambientale del MUOS e le "gravi carenze" degli studi effettuati dai militari e dai tecnici statunitensi ci ha pensato nel novembre 2011 il Politecnico di Torino, attraverso un report dei professori Massimo Zucchetti e Massimo Coraddu. "Con la realizzazione delle nuove antenne si verificherà un incremento medio dell'intensità del campo in prossimità delle abitazioni più vicine pari a qualche volt per metro rispetto al livello esistente", scrivono i due ricercatori. "C'è poi il rischio di effetti acuti legati all'esposizione diretta al fascio emesso dalle parabole del MUOS in seguito a malfunzionamento o a un errore di puntamento. I danni alle persone accidentalmente esposte a distanze inferiori ai 20 Km saranno gravi e permanenti, con conseguente necrosi dei tessuti".

Le onde elettromagnetiche avranno pesanti effetti pure sul traffico aereo civile nei cieli siciliani e in particolare sul nuovo aeroporto di Comiso. "Il fascio di microonde del MUOS è senz'altro in grado di provocare gravi interferenze nella strumentazione di bordo di un aeromobile che dovesse essere investito accidentalmente", spiegano Zucchetti e Coraddu. "Gli incidenti provocati dall'irraggiamento di aeromobili distanti anche decine di Km sono eventualità tutt'altro che remote e trascurabili ed è incomprensibile come non siano state prese in considerazione dagli studi progettuali. I rischi d'interferenza investono

potenzialmente tutto il traffico aereo della zona circostante il MUOS. Nel raggio di 70 Km si trovano ben tre scali: Comiso, a poco più di 19 Km dalla stazione di Niscemi, e gli aeroporti di Sigonella e Catania-Fontanarossa (il terzo scalo civile come volume di traffico in Italia), che si trovano rispettivamente a 52 e a 67 Km”.

Nonostante i rilievi del Politecnico e in violazione delle norme di attuazione del Piano territoriale paesistico della riserva naturale di Niscemi entro cui ricade la base statunitense, l'1 giugno 2011 la Regione siciliana ha autorizzato l'avvio dei lavori del MUOS. I cantieri hanno generato sbancamenti di colline e sradicamenti della macchia mediterranea, sfregiando irrimediabilmente un'ampia area classificata come *zona A* cioè *inedificabile*, di indiscutibile pregio naturalistico e paesaggistico.

In Sicilia le tre mega-parabole del terminale MUOS si sommano alle 46 antenne della NRTF (*Naval Radio Transmitter Facility*), la stazione di radiotelecomunicazione che la Marina militare Usa ha attivato nel 1991 a Niscemi dopo aver ottenuto in concessione dall'Aeronautica militare italiana un'area boschiva e agricola di oltre 1.660.000 metri quadri. L'installazione assicura oggi le comunicazioni supersegrete delle forze di superficie, sottomarine, aeree e terrestri e dei centri C4I (*Command, Control, Computer, Communications and Intelligence*). Si tratta a tutti gli effetti di un'infrastruttura ad *uso esclusivo* delle forze armate statunitensi, su cui non c'è modo di esercitare la sovranità e alcun controllo da parte delle autorità italiane. Così è scritto nell'*Accordo tecnico tra il Ministero della difesa e il Dipartimento della difesa degli Stati Uniti d'America riguardante le installazioni in uso alle forze USA di Sigonella*, firmato a Roma il 6 aprile del 2006 dall'ammiraglio N. G. Preston, comandante US Navy per la regione europea e dal generale Mario Marioli dell'esercito italiano. Secondo l'accordo, l'*uso esclusivo* “significa l'utilizzazione dell'infrastruttura da parte della forza armata di una singola Nazione, per la realizzazione di attività relative alla missione e/o a compiti assegnati a detta forza dallo Stato che l'ha inviata”.

Le onde emesse dalle antenne della base NRTF di Niscemi coprono tutto lo spettro compreso tra le UHF e le VHF (*Ultra and Very High Frequency* – ultra e altissime frequenze, dai 30 MHz ai 3000 MHz, utilizzate per le comunicazioni radio con aerei e satelliti) e le ELF – VLF – LF (*Extremely and Very Low Frequency* – frequenze estremamente basse e bassissime, dai 300 Hz a 300kHz), queste ultime in grado di penetrare in profondità le acque degli oceani e contribuire alle comunicazioni con i sottomarini a capacità e propulsione nucleare. A seguito della chiusura della stazione islandese di Keflavik, nel settembre 2006 è stato trasferito a Niscemi pure un sistema “addizionale di processamento e comunicazione automatico e integrato” (ISABPS) che consente tutte le funzioni di collegamento in bassa frequenza con i sottomarini strategici (*Atlantic Low Frequency Submarine Broadcast*).

Un'isola in guerra perenne

Quando le unità di superficie e subacquee Usa e Nato operano nel Mediterraneo centrale, scelgono Augusta per le loro soste tecniche o per rifornirsi di carburante. La baia sorge in una delle aree a più alto rischio ambientale d'Italia dove proliferano raffinerie, industrie chimiche e depositi di armi e munizioni mentre sono praticamente inesistenti i piani di emergenza in caso d'incidente o catastrofe naturale. L'area di Augusta è una delle più militarizzate del paese. Qui la Marina militare italiana ha insediato un proprio Comando autonomo e un arsenale navale in cui vengono riparate le grandi unità da guerra. Nei dintorni sorgono inoltre due grandi strutture utilizzate come depositi di combustibili (Punta Cugno e San Cusumano) per il rifornimento delle unità italiane e dei paesi partner dell'Alleanza Atlantica, mentre all'interno delle grotte carsiche di Cava Sorciaro (Melilli) è stato realizzato un vasto deposito munizioni anch'esso nella disponibilità delle forze armate italiane, Usa e Nato.

Nei bunker di Cava Sorciaro sono state stipate per lungo tempo perfino testate nucleari statunitensi e armi chimiche di produzione nazionale (tavolette di difenilcloroarsina e fiale di fosgene ed acido cianidrico) risalenti agli anni precedenti lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale. Sempre a Melilli, in località Palombara, è stato installato un radar di produzione israeliana della nuova rete C3I della Guardia di finanza per il contrasto alle imbarcazioni veloci utilizzate per il trasporto di migranti. Sempre nel territorio di Augusta-Priolo-Melilli sono ospitati pure gli impianti del Centro telecomunicazioni secondario della Marina militare (sede alternata al Centro di comando e controllo di Santa Rosa, Roma) e la stazione del *Fleet Logistic Support Site* della US Navy per i collegamenti con le basi di Sigonella e Niscemi e le unità della VI Flotta.

Tra i maggiori porti siciliani utilizzati per gli approdi di unità navali militari, oltre ad Augusta, vanno pure segnalati quelli “commerciali” di Palermo, Messina, Catania e Trapani e, per funzioni spiccatamente anti-migranti, quelli di Lampedusa, Pozzallo (Ragusa) e Porto Empedocle (Agrigento). Aerei da trasporto truppe e mezzi militari, intercettori e cacciabombardieri sono autorizzati a utilizzare invece gli scali “civili” di Catania-Fontanarossa, Palermo-Punta Raisi, Trapani-Birgi, Pantelleria e Lampedusa. Gli ultimi tre sono classificati in verità come aeroporti militari “aperti al traffico civile” ed operano sia in ambito Nato che per finalità di “contenimento” degli sbarchi dei migranti in fuga dalle guerre e dalle catastrofi ambientali e climatiche di Africa e Medio Oriente. A Pantelleria, in particolare, è stato completato l'ampliamento delle due piste di volo e del mega-hangar ricavato all'interno di una collina capace di ospitare sino ad una cinquantina di aerei da

guerra. A Trapani-Birgi, a fine dicembre 2012, è tornato ad essere operativo il 18° Gruppo caccia dell'Aeronautica militare italiana che ha ricevuto otto velivoli *Eurofighter Typhoon*, i caccia multiruolo di ultima generazione armati di cannoni *Mauser* da 27 mm, bombe a caduta libera da 500 a 2.000 libbre e a guida GPS, missili aria-aria, aria-superficie e anti-nave a guida radar e infrarossa.

Dalla seconda metà degli anni Ottanta, Trapani-Birgi è la base operativa avanzata (FOB) degli aerei-radar E-3A AWACS nell'ambito del programma multinazionale *NATO Airborne Early Warning Force* per la sorveglianza integrata dello spazio aereo, il cui comando generale è ospitato a Geilenkirchen (Germania). Lo scalo è stato uno dei più utilizzati dalla coalizione internazionale per le operazioni di guerra in Libia dal 19 marzo al 31 ottobre 2011. Da qui sono decollati i cacciabombardieri F-16, Eurofighter, Tornado e AMX assegnati ai differenti Stormi delle forze aeree nazionali che durante gli attacchi hanno sganciato in Libia più di 500 tra bombe e missili da crociera a lunga gittata. Dal *Task Group Air Birgi* è dipeso pure l'utilizzo degli aerei senza pilota *Predator B* schierati nello scalo pugliese di Amendola (Foggia). Per tutto il corso del conflitto, a Trapani sono stati schierati infine alcuni cacciabombardieri canadesi, i velivoli E-3A AWACS della Nato e due AWACS e due aerei da trasporto VC-10 britannici. Dallo scalo sono transitati pure 300 aerei cargo e circa 2.000 tonnellate di materiali da guerra della coalizione alleata. Stando alle stime ufficiali, la Nato avrebbe lanciato da Trapani quasi il 14% dei blitz contro obiettivi libici.

Per tenere sotto controllo il Mediterraneo e monitorare il transito di velivoli e imbarcazioni 24 ore al giorno, 365 giorni l'anno, l'Alleanza Atlantica può contare in Sicilia sulla postazione radar di Noto-Mezzogregorio (Siracusa), nella straordinaria cornice paesaggistica e naturalistica dei monti Iblei. Qui ha sede il 34° Gruppo Radar dell'Aeronautica militare che concorre alla sorveglianza dello spazio aereo italiano e di buona parte di quello della regione sud-europea della Nato. Posto gerarchicamente sotto il Comando di squadra aerea di Milano del CAOC 5 della Nato con sede a Poggio Renatico (Ravenna), il 34° GRAM è stato al centro di un piano di ammodernamento finanziato dall'Alleanza Atlantica e incentrato sull'adozione del *Fixed Air Defence (FADR) RAT31-DL*, il radar di ultima generazione prodotto da Selex con una portata sino a 500 km di distanza e 30 km in altezza. Il programma, denominato *Air Command and Control System (ACCS)*, ha comportato una spesa per più di due miliardi di euro e ha consentito di potenziare la rete militare alleata in Europa.

Al centro di Noto-Mezzogregorio convergono, per la loro elaborazione, le informazioni raccolte dalle due squadriglie radar dell'Aeronautica operanti in Sicilia, la 134^a di Lampedusa e la 135^a di Marsala-Perino. Il 34° GRAM assicura pure l'interscambio informativo con le unità navali Usa e Nato impegnate nelle attività di pattugliamento e sorveglianza marittima ed è uno dei due siti nazionali in possesso del sistema SSSB (*Ship-Shore-Ship Buffer*) attraverso cui è possibile ricevere e trasmettere, in tempo reale, l'immagine della situazione aerea d'interesse. Come l'ACCS e l'AGS di Sigonella anche l'SSSB è stato uno dei programmi più rilevanti dal punto di vista strategico-finanziario avviati in ambito Nato per affermare la propria incontrastata superiorità bellica nei cieli, in terra e nei mari.

Relazione al Convegno "E' NATO per la guerra. Come uscire dal patto Atlantico", Roma, 11 ottobre 2014. La relazione è una versione ridotta del saggio pubblicato nel volume SE DICI GUERRA.... Basi militari, tecnologie e profitti (A cura di G. Piccin e con i contributi di G. Alioti, G. Casarrubea, R. De Simone, T. Di Francesco, M. Dinucci, A. Mazzeo, A. Pascolini), Kappa Vu Edizioni, Udine, 2014.

<http://www.sinistrainrete.info/estero/4216-antonio-mazzeo-da-nord-a-sud-le-vecchienuove-frontiere-militari-statunitensi-in-italia.html>

II

Il riorientamento strategico della Nato dopo la guerra fredda*

di Manlio Dinucci

Questo saggio di Manlio Dinucci ha fatto da base documentale per il suo intervento al convegno 'Come uscire dal Patto Atlantico' (Roma, 11 ottobre 2014)

La Nato, fondata il 4 aprile 1949, comprende durante la guerra fredda sedici paesi: Stati Uniti, Canada, Belgio, Danimarca, Francia, Repubblica federale tedesca, Gran Bretagna, Grecia, Islanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi, Portogallo, Spagna, Turchia. Attraverso questa alleanza, gli Stati Uniti mantengono il loro dominio sugli alleati europei, usando l'Europa come prima linea nel confronto, anche nucleare, col Patto di Varsavia. Questo, fondato il 14 maggio 1955 (sei anni dopo la Nato), comprende Unione Sovietica, Bulgaria, Cecoslovacchia, Polonia, Repubblica democratica tedesca, Romania, Ungheria, Albania (dal 1955 al 1968).

Dalla guerra fredda al dopo guerra fredda

Il 9 novembre 1989 avviene il «crollo del Muro di Berlino»: è l'inizio della riunificazione tedesca che si realizza quando, il 3 ottobre 1990, la Repubblica Democratica si dissolve aderendo alla Repubblica Federale di Germania. Il 1° luglio 1991 si dissolve il Patto di Varsavia: i paesi dell'Europa centro-orientale che ne facevano parte non sono ora più alleati dell'Urss. Il 26 dicembre 1991, si dissolve la stessa Unione Sovietica: al posto di un unico Stato se ne formano quindici.

La scomparsa dell'Urss e del suo blocco di alleanze crea, nella regione europea e centro-asiatica, una situazione geopolitica interamente nuova. Contemporaneamente, la disgregazione dell'Urss e la profonda crisi politica ed economica che investe la Russia segnano la fine della superpotenza in grado di rivaleggiare con quella statunitense.

La guerra del Golfo del 1991 è la prima guerra che, nel periodo successivo al secondo conflitto mondiale, Washington non motiva con la necessità di arginare la minacciosa avanzata del comunismo, giustificazione alla base di tutti i precedenti interventi militari statunitensi nel «terzo mondo», dalla guerra di Corea a quella del Vietnam, dall'invasione di Grenada all'operazione contro il Nicaragua. Con questa guerra gli Stati Uniti rafforzano la loro presenza militare e influenza politica nell'area strategica del Golfo, dove si concentra gran parte delle riserve petrolifere mondiali, e allo stesso tempo lanciano ad avversari, ex-avversari e alleati un inequivocabile messaggio. Esso è contenuto nella *National Security Strategy of the United States* (Strategia della sicurezza nazionale degli Stati Uniti), il documento con cui la Casa Bianca enuncia, nell'agosto 1991, la nuova strategia.

«Nonostante l'emergere di nuovi centri di potere - sottolinea il documento a firma del presidente - gli Stati Uniti rimangono il solo Stato con una forza, una portata e un'influenza in ogni dimensione - politica, economica e militare - realmente globali. Nel Golfo abbiamo dimostrato che la leadership americana deve includere la mobilitazione della comunità mondiale per condividere il pericolo e il rischio. Ma la mancanza di altri nell'assumersi il proprio onere non ci scuserebbe. In ultima analisi, siamo responsabili verso i nostri stessi interessi e la nostra stessa coscienza, verso i nostri ideali e la nostra storia, per ciò che facciamo con la potenza in nostro possesso. Negli anni Novanta, così come per gran parte di questo secolo, non esiste alcun sostituto alla leadership americana».

Il nuovo concetto strategico della Nato

Mentre riorientano la propria strategia, gli Stati Uniti premono sulla Nato perché faccia altrettanto. Per loro è della massima urgenza ridefinire non solo la strategia, ma il ruolo stesso dell'Alleanza atlantica. Con la fine della guerra fredda e il dissolvimento del Patto di Varsavia e della stessa Unione Sovietica, viene infatti meno la motivazione della «minaccia sovietica» che ha tenuto finora coesa la Nato sotto l'indiscussa leadership statunitense: vi è quindi il pericolo che gli alleati europei facciano scelte divergenti o addirittura ritengano inutile la Nato nella nuova situazione geopolitica creatasi nella regione europea.

Il 7 novembre 1991 (dopo la prima guerra del Golfo, a cui la Nato ha partecipato non ufficialmente in quanto tale, ma con sue forze e strutture), i capi di stato e di governo dei sedici paesi della Nato, riuniti a Roma nel Consiglio atlantico, varano «il nuovo concetto strategico dell'Alleanza». «Contrariamente alla predominante minaccia del passato - afferma il documento - i rischi che permangono per la sicurezza dell'Alleanza sono di natura multiforme e multidirezionali, cosa che li rende difficili da prevedere e valutare. Le tensioni potrebbero portare a crisi dannose per la stabilità europea e perfino a conflitti armati, che potrebbero coinvolgere

potenze esterne o espandersi sin dentro i paesi della Nato». Di fronte a questi e altri rischi, «la dimensione militare della nostra Alleanza resta un fattore essenziale, ma il fatto nuovo è che sarà più che mai al servizio di un concetto ampio di sicurezza». Definendo il concetto di sicurezza come qualcosa che non è circoscritto all'area nord-atlantica, si comincia a delineare la «Grande Nato».

Il «nuovo modello di difesa» dell'Italia

Tale strategia è fatta propria anche dall'Italia quando, sotto il sesto governo Andreotti, essa partecipa alla guerra del Golfo: i Tornado dell'aeronautica italiana effettuano 226 sortite per complessive 589 ore di volo, bombardando gli obiettivi indicati dal comando statunitense. E' la prima guerra a cui partecipa la Repubblica italiana, violando l'articolo 11, uno dei principi fondamentali della propria Costituzione.

Subito dopo la guerra del Golfo, durante il settimo governo Andreotti, il ministero della difesa italiano pubblica, nell'ottobre 1991, il rapporto *Modello di Difesa / Lineamenti di sviluppo delle FF.AA. negli anni '90*. Il documento riconfigura la collocazione geostrategica dell'Italia, definendola «elemento centrale dell'area geostrategica che si estende unitariamente dallo Stretto di Gibilterra fino al Mar Nero, collegandosi, attraverso Suez, col Mar Rosso, il Corno d'Africa e il Golfo Persico». Considerata la «significativa vulnerabilità strategica dell'Italia» soprattutto per l'approvvigionamento petrolifero, «gli obiettivi permanenti della politica di sicurezza italiana si configurano nella tutela degli interessi nazionali, nell'accezione più vasta di tali termini, ovunque sia necessario», in particolare di quegli interessi che «direttamente incidono sul sistema economico e sullo sviluppo del sistema produttivo, in quanto condizione indispensabile per la conservazione e il progresso dell'attuale assetto politico e sociale della nazione».

Nel 1993 - mentre l'Italia sta partecipando all'operazione militare lanciata dagli Usa in Somalia, e al governo Amato subentra quello Ciampi - lo Stato maggiore della difesa dichiara che «occorre essere pronti a proiettarsi a lungo raggio» per difendere ovunque gli «interessi vitali», al fine di «garantire il progresso e il benessere nazionale mantenendo la disponibilità delle fonti e vie di rifornimento dei prodotti energetici e strategici».

Nel 1995, durante il governo Dini, lo stato maggiore della difesa fa un ulteriore passo avanti, affermando che «la funzione delle forze armate trascende lo stretto ambito militare per assurgere anche a misura dello status e del ruolo del paese nel contesto internazionale».

Nel 1996, durante il governo Prodi, tale concetto viene ulteriormente sviluppato nella 47a sessione del Centro alti studi della difesa. «La politica della difesa - afferma il generale Angioni - diventa uno strumento della politica della sicurezza e, quindi, della politica estera».

Viene in tal modo istituita una nuova politica militare e, contestualmente, una nuova politica estera la quale, usando come strumento la forza militare, viola il principio costituzionale, affermato dall'Articolo 11, che «l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali». Questa politica, introdotta attraverso decisioni apparentemente tecniche, viene di fatto istituzionalizzata passando sulla testa di un parlamento che, in stragrande maggioranza, se ne disinteressa o non sa neppure che cosa precisamente stia avvenendo.

La guerra contro la Jugoslavia

Poco tempo dopo essere stato enunciato, il «nuovo concetto strategico» viene messo in pratica nei Balcani. Nel luglio 1992 la Nato lancia la sua prima operazione di «risposta alle crisi», la Maritime Monitor, per imporre l'embargo alla Jugoslavia. Nei Balcani, tra l'ottobre '92 e il marzo '99, conduce undici operazioni: Deny Flight, Sharp Guard, Eagle Eye e altre. Il 28 febbraio 1994, durante la Deny Flight in Bosnia, la Nato effettua la prima azione di guerra nella sua storia. Viola così l'art. 5 della sua stessa carta costitutiva, poiché l'azione bellica non è motivata dall'attacco a un membro dell'Alleanza ed è effettuata fuori dalla sua area geografica.

Spento l'incendio in Bosnia (dove il fuoco resta sotto la cenere della divisione in stati etnici), i pompieri di Washington corrono a gettare benzina sul focolaio del Kosovo, dove è in corso da anni una rivendicazione di indipendenza da parte della maggioranza albanese (un milione e 800 mila persone, in confronto a 200 mila serbi, oltre 100 mila rom e goranci). Attraverso canali sotterranei in gran parte gestiti dalla Cia, un fiume di armi e finanziamenti, tra la fine del 1998 e l'inizio del 1999, va ad alimentare l'Uck (Esercito di liberazione del Kosovo), braccio armato del movimento separatista kosovaro-albanese. Eppure, ancora nei primi mesi del 1998, il Dipartimento di stato Usa, per bocca dell'inviato Gelbart, definisce l'Uck una organizzazione terroristica. Agenti della Cia dichiareranno successivamente di «essere entrati in Kosovo nel 1998 e 1999, in veste di osservatori dell'Osce incaricati di verificare il cessate il fuoco, stabilendo collegamenti con l'Uck e dandogli manuali statunitensi di addestramento militare e consigli su come combattere l'esercito jugoslavo e la polizia serba, telefoni satellitari e apparecchi Gps, così che i comandanti della guerriglia potessero stare in

contatto con la Nato e Washington». L'Uck può così scatenare un'offensiva contro le truppe federali e i civili serbi, con centinaia di attentati e rapimenti.

Mentre gli scontri tra le forze iugoslave e quelle dell'Uck provocano vittime da ambo le parti, una potente campagna politico-mediatica prepara l'opinione pubblica internazionale all'intervento della Nato, presentato come l'unico modo per fermare la «pulizia etnica» serba in Kosovo. A tale scopo viene fatta fallire l'opera di mediazione della Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce) che, nell'autunno 1998, invia una sua missione in Kosovo con il compito di vagliare le possibilità di pace e fermare la guerra denunciando le violazioni. E' a questo punto che, alla metà di gennaio 1999, viene fuori a Racak, zona controllata dall'Uck, l'«eccidio» di 45 «civili albanesi»: sono, dimostreranno in seguito i medici legali di una commissione indipendente finlandese, combattenti albanesi vittime negli scontri, non civili indifesi. Dando immediatamente per buona la versione dell'eccidio di civili, il capo della missione Osce, lo statunitense William Walzer (già agente della Cia in Salvador negli anni Ottanta), ritira la missione internazionale. I serbi vengono accusati di «pulizia etnica», nonostante che un rapporto Onu del gennaio 1999 valuti il numero di sfollati, sia albanesi che serbi e rom, in circa 60 mila, e la stessa missione Osce non abbia parlato sino a quel momento, nei suoi rapporti, di pulizia etnica. Vi sono evidentemente degli eccidi, commessi dall'una e dall'altra parte, non però la «pulizia etnica» che serve a motivare l'intervento armato degli Stati Uniti e dei loro alleati.

La guerra, denominata «Operazione forza alleata», inizia il 24 marzo 1999. Mentre gli aerei di Stati Uniti e altri paesi della Nato sganciano le prime bombe sulla Serbia e il Kosovo, il presidente democratico Clinton annuncia: «Alla fine del XX secolo, dopo due guerre mondiali e una guerra fredda, noi e i nostri alleati abbiamo la possibilità di lasciare ai nostri figli un'Europa libera, pacifica e stabile». Determinante, nella guerra, è il ruolo dell'Italia: il governo D'Alema mette il territorio italiano, in particolare gli aeroporti, a completa disposizione delle forze armate degli Stati Uniti e altri paesi, per attuare quello che il presidente del consiglio definisce «il diritto d'ingerenza umanitaria».

Per 78 giorni, decollando soprattutto dalle basi italiane, 1.100 aerei effettuano 38mila sortite, sganciando 23 mila bombe e missili. Il 75 per cento degli aerei e il 90 per cento delle bombe e dei missili vengono forniti dagli Stati Uniti. Statunitense è anche la rete di comunicazione, comando, controllo e intelligence (C3I) attraverso cui vengono condotte le operazioni: «Dei 2.000 obiettivi colpiti in Serbia dagli aerei della Nato - documenta successivamente il Pentagono - 1.999 vengono scelti dall'intelligence statunitense e solo uno dagli europei».

Sistematicamente, i bombardamenti smantellano le strutture e infrastrutture della Serbia e del Kosovo, provocando vittime soprattutto tra i civili. I danni che ne derivano per la salute e l'ambiente sono inquantificabili. Solo dalla raffineria di Pancevo fuoriescono, a causa dei bombardamenti, migliaia di tonnellate di sostanze chimiche altamente tossiche (compresi diossina e mercurio). Altri danni vengono provocati dal massiccio impiego da parte della Nato di proiettili a uranio impoverito, già usati nella guerra del Golfo.

Ai bombardamenti partecipano anche 54 aerei italiani, che compiono 1.378 sortite, attaccando gli obiettivi indicati dal comando statunitense. «Per numero di aerei siamo stati secondi solo agli Usa. ... L'Italia è un grande paese e non ci si deve stupire dell'impegno dimostrato in questa guerra», dichiara il presidente del consiglio D'Alema durante la visita compiuta il 10 giugno 1999 alla base di Amendola, sottolineando che, per i piloti che vi hanno partecipato, è stata «una grande esperienza umana e professionale».

Il 10 giugno 1999, le truppe della Federazione iugoslava cominciano a ritirarsi dal Kosovo e la Nato mette fine ai bombardamenti. La risoluzione 1244 del Consiglio di sicurezza dell'Onu, che assume i contenuti della pace firmata a Kumanovo in Macedonia, «autorizza stati membri e rilevanti organizzazioni internazionali a stabilire la presenza internazionale di sicurezza in Kosovo, come disposto nell'annesso 2.4». L'annesso 2.4 dispone che la presenza internazionale deve avere una «sostanziale partecipazione della Nato» ed essere dispiegata «sotto controllo e comando unificati». A chi spetti il comando lo ha già chiarito il giorno prima il presidente Clinton, sottolineando che l'accordo sul Kosovo prevede «lo spiegamento di una forza internazionale di sicurezza con la Nato come nucleo, il che significa una catena di comando unificata della Nato». «Oggi la Nato affronta la sua nuova missione: quella di governare», commenta *The Washington Post*.

Finita la guerra, vengono inviati in Kosovo dal «Tribunale per i crimini nella ex Jugoslavia» oltre 60 agenti dell'Fbi statunitense, ma non vengono trovate tracce di eccidi tali da giustificare l'accusa di «pulizia etnica». Il Kosovo, divenuto una sorta di protettorato della Nato, viene di fatto distaccato dalla Federazione iugoslava. Gli Usa, in aperto disprezzo degli accordi di Kumanovo, costruiscono presso Urosevac, Camp Bondsteel, la più grande base militare statunitense di tutta l'area, destinata a rimanervi per sempre. Contemporaneamente, sotto la copertura della «Forza di pace», l'ex Uck terrorizza ed espelle dal Kosovo oltre 260mila serbi, rom, albanesi «collaborazionisti» ed ebrei.

Il superamento dell'articolo 5 e la conferma della leadership Usa

Mentre è in corso la guerra contro la Jugoslavia, viene convocato a Washington, il 23-25 aprile 1999, il vertice della Nato che ufficializza il «nuovo concetto strategico»: nasce «una nuova Alleanza più grande, più capace e più flessibile, impegnata nella difesa collettiva e capace di intraprendere nuove missioni, tra cui l'attivo impegno nella gestione delle crisi, incluse le operazioni di risposta alle crisi». Da alleanza che, in base all'articolo 5 del trattato del 4 aprile 1949, impegna i paesi membri ad assistere anche con la forza armata il paese membro che sia attaccato nell'area nord-atlantica, essa viene trasformata in alleanza che, in base al nuovo «concetto strategico», impegna i paesi membri anche a «condurre operazioni di risposta alle crisi non previste dall'articolo 5, al di fuori del territorio dell'Alleanza».

A scanso di equivoci, il presidente democratico Clinton chiarisce che gli alleati nord-atlantici «riaffermano la loro prontezza ad affrontare, in appropriate circostanze, conflitti regionali al di là del territorio dei membri della Nato». Alla domanda di quale sia l'area geografica in cui la Nato è pronta a intervenire, «il Presidente si rifiuta di specificare a quale distanza la Nato intende proiettare la propria forza, dicendo che non è questione di geografia». In altre parole, la Nato intende proiettare la propria forza militare al di fuori dei propri confini non solo in Europa, ma anche in altre regioni.

Ciò che non cambia, nella mutazione genetica della Nato, è la gerarchia all'interno dell'Alleanza. La Casa Bianca dice a chiare lettere che «la Nato, come garante della sicurezza europea, deve svolgere un ruolo dirigente nel promuovere un'Europa più integrata e sicura» e che «noi manterremo in Europa circa 100 mila militari per contribuire alla stabilità regionale, sostenere i nostri vitali legami transatlantici e conservare la leadership degli Stati Uniti nella Nato». Dunque, un'Europa stabile sotto la Nato e una Nato stabilmente sotto gli Stati Uniti.

La Nato alla conquista dell'Est

Inizia contemporaneamente l'espansione della Nato nel territorio dell'ex Patto di Varsavia e dell'ex Unione Sovietica. Nel 1999 essa ingloba i primi tre paesi dell'ex Patto di Varsavia: Polonia, Repubblica ceca e Ungheria. Quindi, nel 2004, si estende ad altri sette: Estonia, Lettonia, Lituania (già parte dell'Urss); Bulgaria, Romania, Slovacchia (già parte del Patto di Varsavia); Slovenia (già parte della Repubblica jugoslava). Al vertice di Bucarest, nell'aprile 2008, viene deciso l'ingresso di Albania (un tempo membro del Patto di Varsavia) e Croazia (già parte della Repubblica jugoslava). Viene inoltre preparato l'ingresso nell'Alleanza dell'ex repubblica jugoslava di Macedonia e di Ucraina e Georgia, già parte dell'Urss. Si afferma infine che continuerà la «politica della porta aperta» per permettere ad altri paesi ancora di entrare un giorno nella Nato.

Gli Stati Uniti riescono così nel loro intento: sovrapporre a un'Europa basata sull'allargamento della Ue un'Europa basata sull'allargamento della Nato. Entrando nella Nato, i paesi dell'Europa orientale, comprese alcune repubbliche dell'ex Urss, vengono a essere più direttamente sotto il controllo degli Stati Uniti che mantengono nell'Alleanza una posizione predominante. Basti pensare che il Comandante supremo alleato in Europa è, per una sorta di diritto ereditario, un generale statunitense nominato dal presidente, e che tutti gli altri comandi chiave sono controllati direttamente dal Pentagono.

Per di più, i nuovi paesi membri devono riconvertire gli armamenti e le infrastrutture militari secondo gli standard Nato: ciò avvantaggia l'industria bellica statunitense, dato che l'acquisto di armi statunitensi viene posto da Washington quale condizione per l'ammissione alla Nato. In tal modo gli Stati Uniti si assicurano una serie di strumenti militari ed economici, e quindi politici, per tenere questi paesi in posizione gregaria all'interno della Nato alle dirette dipendenze di Washington. Non solo: poiché Polonia, Repubblica Ceca, Ungheria, Estonia, Lettonia, Lituania, Slovacchia, Slovenia, Romania e Bulgaria entrano nella Ue tra il 2004 e il 2007, Washington si assicura notevoli strumenti di pressione all'interno della stessa Unione europea per orientare le sue scelte politiche e strategiche.

La Nato in Afghanistan

La costituzione dell'Isaf (Forza internazionale di assistenza alla sicurezza) viene autorizzata dal Consiglio di sicurezza dell'Onu con la risoluzione 1386 del 20 dicembre 2001. Suo compito è quello di assistere l'autorità ad interim afgana a Kabul e dintorni. Secondo l'art. VII della Carta delle Nazioni Unite, l'impiego delle forze armate messe a disposizione da membri dell'Onu per tali missioni deve essere stabilito dal Consiglio di sicurezza coadiuvato dal Comitato di stato maggiore, composto dai capi di stato maggiore dei membri permanenti del Consiglio di sicurezza. Anche se tale comitato non esiste, l'Isaf resta fino all'agosto 2003 una missione Onu, la cui direzione viene affidata in successione a Gran Bretagna, Turchia, Germania e Olanda.

Ma improvvisamente, l'11 agosto 2003, la Nato annuncia di aver «assunto il ruolo di leadership dell'Isaf, forza con mandato Onu». E' un vero e proprio colpo di mano: nessuna risoluzione del Consiglio di sicurezza

autorizza la Nato ad assumere la leadership, ossia il comando, dell'Isaf. Solo a cose fatte, nella risoluzione 1659 del 15 febbraio 2006, il Consiglio di sicurezza «riconosce il continuo impegno della Nato nel dirigere l'Isaf».

A guidare la missione, dall'11 agosto 2003, non è più l'Onu ma la Nato: il quartier generale Isaf viene infatti inserito nella catena di comando della Nato, che sceglie di volta in volta i generali da mettere a capo dell'Isaf. Come sottolinea un comunicato del giugno 2006, «la Nato ha assunto il comando e il coordinamento dell'Isaf nell'agosto 2003: questa è la prima missione al di fuori dell'area euro-atlantica nella storia della Nato». E poiché il «comandante supremo alleato» è sempre un generale statunitense, la missione Isaf viene di fatto inserita nella catena di comando del Pentagono. Nella stessa catena di comando sono inseriti i militari italiani assegnati all'Isaf, insieme a elicotteri e aerei, compresi i Tornado.

Il «disegno di ordine e pace» della Nato in Afghanistan ha ben altri scopi di quelli dichiarati: non la liberazione dell'Afghanistan dai talebani, che erano stati addestrati e armati in Pakistan in una operazione concordata con la Cia per conquistare il potere a Kabul, ma l'occupazione dell'Afghanistan, area di primaria importanza strategica per gli Stati Uniti. Lo dimostrano le basi permanenti che hanno qui installato, tra cui quelle aeree di Bagram, Kandahar e Shindand. A queste basi se ne aggiungeranno probabilmente altre nove.

Per capire il perché basta guardare la carta geografica: l'Afghanistan è al crocevia tra Medio Oriente, Asia centrale, meridionale e orientale. In quest'area (nel Golfo e nel Caspio) si trovano le maggiori riserve petrolifere del mondo. Si trovano tre grandi potenze - Cina, Russia e India - la cui forza complessiva sta crescendo e influenzando sugli assetti globali. Come aveva avvertito il Pentagono nel rapporto del 30 settembre 2001, «esiste la possibilità che emerga in Asia un rivale militare con una formidabile base di risorse». Da qui la necessità di «pacificare» l'Afghanistan per disporre senza problemi del suo territorio. Ma, impegnati su troppi fronti, gli Usa non ce la fanno. Ecco quindi il coinvolgimento degli alleati Nato sotto paravento Onu, sempre agli ordini di un generale statunitense.

Il sostegno Nato a Israele

Nell'aprile 2001 Israele firma al quartier generale della Nato a Bruxelles l'«accordo di sicurezza», impegnandosi a proteggere le «informazioni classificate» che riceverà nel quadro della cooperazione militare.

Nel luglio 2001 il Pentagono dà il nulla osta per la fornitura a Israele dei primi 1000 kit Jdam, realizzati dalla Boeing in collaborazione con la joint-venture italo-inglese Alenia Marconi Systems: questo nuovo sistema di guida rende «intelligenti» le bombe aeree «stupide» permettendo agli F-16 israeliani di colpire simultaneamente più obiettivi a oltre 50 km di distanza.

Nel giugno 2003 il governo italiano stipula con quello israeliano un memorandum d'intesa per la cooperazione nel settore militare e della difesa, che prevede tra l'altro lo sviluppo congiunto di un nuovo sistema di guerra elettronica.

Nel gennaio 2004 un aereo radar Awacs della Nato atterra per la prima volta a Tel Aviv e il personale israeliano viene addestrato all'uso delle sue tecnologie.

Nel dicembre 2004 viene data notizia che la Germania fornirà a Israele altri due sottomarini Dolphin, che si aggiungeranno ai tre (di cui due regalati) consegnati negli anni '90. Israele può così potenziare la sua flotta di sottomarini da attacco nucleare, tenuti costantemente in navigazione nel Mediterraneo, Mar Rosso e Golfo Persico.

Nel febbraio 2005 il segretario generale della Nato compie la prima visita ufficiale a Tel Aviv, dove incontra le massime autorità militari israeliane per «espandere la cooperazione militare».

Nel marzo 2005 si svolge nel Mar Rosso la prima esercitazione navale congiunta Israele-Nato: il comando del gruppo navale della «Forza di risposta della Nato» è affidato alla marina italiana che vi partecipa con la fregata Bersagliere.

Nel maggio 2005, dopo essere stato ratificato al senato e alla camera, il memorandum d'intesa italo-israeliano diviene legge: viene così istituzionalizzata la cooperazione tra i ministeri della difesa e le forze armate dei due paesi riguardo l'«importazione, esportazione e transito di materiali militari», l'«organizzazione delle forze armate», la «formazione/addestramento».

Nel maggio 2005 Israele viene ammesso quale membro dell'Assemblea parlamentare della Nato.

Nel giugno 2005 la marina israeliana partecipa a una esercitazione Nato nel Golfo di Taranto.

Nel luglio 2005 truppe israeliane partecipano per la prima volta a una esercitazione Nato «anti-terrorismo», che si svolge in Ucraina.

Nel giugno 2006 una nave da guerra israeliana partecipa a una esercitazione Nato nel Mar Nero allo scopo di «creare una migliore interoperabilità tra la marina israeliana e le forze navali Nato».

Nell'ottobre 2006, Nato e Israele concludono un accordo che stabilisce una più stretta cooperazione israeliana al programma Nato «Dialogo mediterraneo», il cui scopo è «contribuire alla sicurezza e stabilità della regione». In tale quadro, «Nato e Israele si accordano sulle modalità del contributo israeliano all'operazione marittima della Nato Active Endeavour» (*Nato/Israel Cooperation*, 16 ottobre 2006). Israele viene così premiato dalla Nato per l'attacco e l'invasione del Libano. Le forze navali israeliane, che insieme a quelle aeree e terrestri hanno appena martellato il Libano con migliaia di tonnellate di bombe facendo strage di civili, vengono integrate nella operazione Nato che dovrebbe «combattere il terrorismo nel Mediterraneo». Le stesse forze navali che, bombardando la centrale elettrica di Jiyeh sulle coste libanesi, hanno provocato una enorme marea nera diffusasi nel Mediterraneo (la cui bonifica verrà a costare centinaia di milioni di dollari), collaborano ora con la Nato per «contribuire alla sicurezza della regione».

Il 2 dicembre 2008, circa tre settimane prima dell'attacco israeliano a Gaza, la Nato ratifica il «Programma di cooperazione individuale» con Israele. Esso comprende una vasta gamma di campi in cui «Nato e Israele coopereranno pienamente»: controterrorismo, tra cui scambio di informazioni tra i servizi di intelligence; connessione di Israele al sistema elettronico Nato; cooperazione nel settore degli armamenti; aumento delle esercitazioni militari congiunte Nato-Israele; allargamento della cooperazione nella lotta contro la proliferazione nucleare (ignorando che Israele, unica potenza nucleare della regione, ha rifiutato di firmare il Trattato di non-proliferazione).

La Nato «a caccia di pirati» nell'Oceano Indiano

Nell'ottobre 2008, un gruppo navale della Nato, lo Standing Nato Maritime Group 2 (Snmg2) attraversa il Canale di Suez, entrando nell'Oceano Indiano. Ne fanno parte navi da guerra di Italia, Stati Uniti, Germania, Gran Bretagna, Grecia e Turchia. Lo Snmg2 è il successore della Standing Naval Force Mediterranean (Stanavformed), la forza navale permanente del Mediterraneo, costituita nel 1992 dalla Nato in base al «nuovo concetto strategico». Questo gruppo navale (il cui comando è assunto a rotazione dai paesi membri) fa parte di una delle tre componenti dello Allied Joint Force Command Naples, il cui comando è permanentemente attribuito a un ammiraglio statunitense, lo stesso che comanda le Forze navali Usa in Europa. L'area in cui opera lo Snmg2 non ha ormai più confini, in quanto esso costituisce una delle unità della «Forza di risposta della Nato», pronta a essere proiettata «per qualsiasi missione in qualsiasi parte del mondo».

Scopo ufficiale della missione dello Snmg2 nell'Oceano Indiano è condurre «operazioni anti-pirateria» lungo le coste della Somalia, scortando i mercantili che trasportano gli aiuti alimentari del World Food Program delle Nazioni Unite. In questo «sforzo umanitario», la Nato «continua a coordinare la sua assistenza con l'operazione Enduring Freedom a guida Usa». Sorge quindi il dubbio che, dietro questa missione Nato, vi sia ben altro. In Somalia, la politica statunitense sta subendo un nuovo scacco: le truppe etiopiche, qui inviate nel 2006 dopo il fallimento del tentativo della Cia di rovesciare le Corti islamiche sostenendo una coalizione «anti-terrorismo» dei signori della guerra, sono state costrette a ritirarsi dalla resistenza somala.

Washington prepara quindi altre operazioni militari per estendere il proprio controllo alla Somalia, provocando altre disastrose conseguenze sociali. Esse sono alla base dello stesso fenomeno della pirateria, nato in seguito alla pesca illegale da parte di flotte straniere e allo scarico di sostanze tossiche nelle acque somale, che hanno rovinato i piccoli pescatori, diversi dei quali sono ricorsi alla pirateria. Nella strategia statunitense e Nato, la Somalia è importante per la sua stessa posizione geografica sulle coste dell'Oceano Indiano. Per controllare quest'area è stata stazionata a Gibuti, all'imboccatura del Mar Rosso, una task force statunitense. L'intervento militare, diretto e indiretto, in questa e altre aree si intensifica ora con la nascita del Comando Africa degli Stati Uniti. E' nella sua «area di responsabilità» che viene inviato il gruppo navale Nato.

Esso ha però anche un'altra missione ufficiale: visitare alcuni paesi del Golfo persico (Kuwait, Bahrain, Qatar ed Emirati arabi uniti), partner Nato nel quadro dell'Iniziativa di cooperazione di Istanbul. Le navi da guerra della Nato vanno così ad aggiungersi alle portaerei e molte altre unità che gli Usa hanno dislocato nel Golfo e nell'Oceano Indiano, in funzione anti-Iran e per condurre, anche con l'aviazione navale, la guerra aerea in Afghanistan.

La guerra contro la Libia

Il 19 marzo 2011 inizia il bombardamento aeronavale della Libia, formalmente «per proteggere i civili». In

sette mesi, l'aviazione Usa/Nato effettua 30mila missioni, di cui 10mila di attacco, con impiego di oltre 40mila bombe e missili. Vengono inoltre infiltrate in Libia forze speciali, tra cui migliaia di commandos qatariani facilmente camuffabili. Vengono finanziati e armati i settori tribali ostili al governo di Tripoli e anche gruppi islamici fino a pochi mesi prima definiti terroristi. L'intera operazione, chiarisce l'ambasciatore Usa presso la Nato, viene diretta dagli Stati Uniti: prima tramite il Comando Africa, quindi tramite la Nato sotto comando Usa. Viene così demolito lo stato libico e assassinato lo stesso Gheddafi, attribuendo l'impresa a una «rivoluzione ispiratrice» che gli Usa sono fieri di sostenere, creando «una alleanza senza eguali contro la tirannia e per la libertà».

Se ne vedono presto i risultati. Lo stato unitario comincia a disgregarsi. La Cirenaica - dove si trovano i due terzi del petrolio libico - si autoproclama di fatto indipendente. E vuol essere indipendente anche il Fezzan, dove sono altri importanti giacimenti. Alla Tripolitania restano solo quelli davanti alle coste della capitale. Così le grandi compagnie petrolifere, cui la Libia di Gheddafi concedeva ristretti margini di guadagno, potranno ottenere dai capi locali, l'uno contro l'altro, condizioni ottimali. Intanto il Consiglio di sicurezza dell'Onu estende la sua «missione di appoggio in Libia», complimentandosi per «i positivi sviluppi» che «migliorano le prospettive di un futuro democratico, pacifico e prospero». Non può però evitare di esprimere «preoccupazione» per «le continue detenzioni illegali, torture ed esecuzioni extragiudiziarie». Opera delle milizie armate, alimentate dalla politica del «divide et impera» del nuovo impero. Usate per accendere focolai di guerra in altri paesi, come dimostra il fatto che a Tripoli c'è un campo di addestramento dei «ribelli siriani». In Libia le prime vittime sono gli immigrati dall'Africa subsahariana che, perseguitati, sono costretti a fuggire. Molti, spinti dalla disperazione, tentano la traversata del Mediterraneo verso l'Europa. Quelli che vi perdono la vita sono anch'essi vittime della guerra con cui la Nato ha demolito lo Stato libico.

La guerra contro la Siria

Nell'ottobre 2012 il Consiglio atlantico denuncia «gli atti aggressivi del regime siriano al confine sudorientale della Nato», pronto a far scattare l'articolo 5 che impegna ad assistere con la forza armata il paese membro «attaccato», la Turchia. Ma è già in atto il «non-articolo 5» - introdotto durante la guerra alla Jugoslavia e applicato contro l'Afghanistan e la Libia - che autorizza operazioni non previste dall'articolo 5, al di fuori del territorio dell'Alleanza. Eloquenti sono le immagini degli edifici di Damasco e Aleppo devastati con potentissimi esplosivi: opera non di semplici ribelli, ma di professionisti della guerra infiltrati. Circa 200 specialisti delle forze d'élite britanniche SAs e Sbs - riporta il Daily Star - operano in Siria, insieme a unità statunitensi e francesi.

La forza d'urto è costituita da una raccogliatrice armata di gruppi islamici (fino a poco prima bollati da Washington come terroristi) provenienti da Afghanistan, Bosnia, Cecenia, Libia e altri paesi. Nel gruppo di Abu Omar al-Chechen - riferisce l'inviato del Guardian ad Aleppo - gli ordini vengono dati in arabo, ma devono essere tradotti in ceceno, tagico, turco, dialetto saudita, urdu, francese e altre lingue. Forniti di passaporti falsi (specialità Cia), i combattenti affluiscono nelle province turche di Adana e Hatai, confinante con la Siria, dove la Cia ha aperto centri di formazione militare. Le armi arrivano soprattutto via Arabia Saudita e Qatar che, come in Libia, fornisce anche forze speciali.

Il comando delle operazioni è a bordo di navi Nato nel porto di Alessandretta. Intanto, sul monte Cassius a ridosso della Siria, la Nato sta costruendo una nuova base di spionaggio elettronico, che si aggiunge a quella radar di Kisecek e a quella aerea di Incirlik. A Istanbul è stato aperto un centro di propaganda dove dissidenti siriani, formati dal Dipartimento di Stato Usa, confezionano le notizie e i video che vengono diffusi tramite reti satellitari. La guerra Nato contro la Siria è dunque già in atto, con la motivazione ufficiale di aiutare il paese a liberarsi dal regime di Assad. Come in Libia, si è infilato un cuneo nelle fratture interne per far crollare lo stato, strumentalizzando la tragedia delle popolazioni travolte.

Lo scopo è lo stesso: Siria, Iran e Iraq hanno firmato nel luglio 2011 un accordo per un gasdotto che, entro il 2016, dovrebbe collegare il giacimento iraniano di South Pars, il maggiore del mondo, alla Siria e quindi al Mediterraneo. La Siria, dove è stato scoperto un altro grosso giacimento presso Homs, può divenire un hub di corridoi energetici alternativi a quelli attraverso la Turchia e altri percorsi, controllati dalle compagnie statunitensi ed europee. Per questo si vuole colpire e occupare.

Le armi nucleari Usa/Nato in Europa

Gli Stati Uniti, mentre sono impegnati a Ginevra a denuclearizzare l'Iran, nuclearizzano l'Europa potenziando le armi mantenute in Germania, Italia, Belgio, Olanda e Turchia. Sono circa 200 bombe B-61, che si aggiungono alle oltre 500 testate nucleari francesi e britanniche pronte al lancio. Secondo una stima al ribasso, in Italia ve ne sono 70-90, stoccate ad Aviano e Ghedi-Torre. Ma ce ne potrebbero essere di più, anche in altri siti. Tantomeno si conosce quante armi nucleari sono a bordo delle unità della Sesta flotta e altre navi da guerra che approdano nei nostri porti. Quello che ufficialmente si sa è che ora le B-61 vengono

trasformate da bombe a caduta libera in bombe «intelligenti» che, grazie a un sistema di guida satellitare e laser, potranno essere sganciate a grande distanza dall'obiettivo. Le nuove bombe nucleari B61-12 a guida di precisione, il cui costo è previsto in 8-12 miliardi di dollari per 400-500 bombe, avranno una potenza media di 50 kiloton (circa quattro volte la bomba di Hiroshima).

Altri aspetti, emersi da una audizione della sottocommissione del Congresso sulle forze strategiche (29 ottobre), gettano una luce ancora più inquietante sull'intera faccenda. Washington ribadisce che «la Nato resterà una alleanza nucleare» e che, «anche se la Nato si accordasse con la Russia per una riduzione delle armi nucleari in Europa, avremmo sempre l'esigenza di completare il programma della B61-12». La nuova arma sostituirà le cinque varianti dell'attuale B61, compresa la bomba penetrante anti-bunker B61-11 da 400 kiloton, e la maxi-bomba B83 da 1200 kiloton. In altre parole, avrà la stessa capacità distruttiva di queste bombe più potenti.

Allo stesso tempo la B61-12 «sarà integrata col caccia F-35 Joint Strike Fighter», fatto doppiamente importante perché «l'F-35 è destinato a divenire l'unico caccia a duplice capacità nucleare e convenzionale delle forze aeree degli Stati Uniti e di molti paesi alleati». Quella che arriverà tra non molto in Italia e in altri paesi europei, non è dunque una semplice versione ammodernata della B-61, ma un'arma polivalente che svolgerà la funzione di più bombe, comprese quelle progettate per «decapitare» il paese nemico, distruggendo i bunker dei centri di comando e altre strutture sotterranee in un first strike nucleare. Poiché le bombe anti-bunker non sono oggi schierate in Europa, l'introduzione della B61-12, che svolge anche la loro funzione, potenzia la capacità offensiva delle forze nucleari Usa/Nato in Europa.

I piloti italiani - che vengono addestrati all'uso delle B-61 con i caccia Tornado, come è stato fatto nell'esercitazione «Steadfast Noon» svoltasi ad Aviano e Ghedi nella seconda metà di ottobre, saranno tra non molto addestrati all'attacco nucleare con gli F-35 armati con le B61-12. In tal modo l'Italia viola il Trattato di non-proliferazione che la impegna a «non ricevere da chicchessia armi nucleari, né il controllo su tali armi direttamente o indirettamente». E gli Stati Uniti lo violano perché si sono impegnati a «non trasferire a chicchessia armi nucleari né il controllo su tali armi».

Il nuovo confronto militare Ovest-Est

Mosca si oppone allo «scudo antimissile», che permetterebbe agli Usa di lanciare un first strike nucleare sapendo di poter neutralizzare la ritorsione. È contraria all'ulteriore espansione della Nato ad est e al piano Usa/Nato di demolire la Siria e l'Iran nel quadro di una strategia che mira alla regione Asia/Pacifico. Tutto questo viene visto a Mosca come un tentativo di acquisire un netto vantaggio strategico sulla Russia (oltre che sulla Cina). Sono solo «vecchi stereotipi della guerra fredda», come sostiene il presidente Obama? Non si direbbe, visto il programma annunciato dalla Nato nel 2013. Esso prevede «più ambiziose e frequenti esercitazioni militari» a ridosso della Russia. Tra queste la «Brilliant Arrow», effettuata in Norvegia con cacciabombardieri Nato (anche italiani) a duplice capacità convenzionale e nucleare; la «Steadfast Jazz», con lo spiegamento di cacciabombardieri Nato in Polonia, Lituania e Lettonia, al confine russo; la «Brilliant Mariner», effettuata da navi da guerra Nato nel Mare del Nord e nel Mar Baltico.

Gli Usa e gli alleati Nato stanno accrescendo la pressione militare sulla Russia la quale, ovviamente, non si limita a quella che Obama definisce «retorica anti-americana». Dopo che gli Usa hanno deciso di installare uno «scudo» missilistico anche sull'isola di Guam nel Pacifico occidentale, il Comando delle forze strategiche russe ha annunciato che sta costruendo un nuovo missile da 100 tonnellate «in grado di superare qualsiasi sistema di difesa missilistica». Ed è già in navigazione il primo sottomarino nucleare della nuova classe Borey, lungo 170 m, capace di scendere a 450 m di profondità, armato di 16 missili Bulava con raggio di 9mila km e 10 testate nucleari multiple indipendenti, in grado di manovrare per evitare i missili intercettori.

Su questo e altro i media europei, in particolare quelli italiani campioni di disinformazione, praticamente tacciono. Così la stragrande maggioranza ha l'impressione che la guerra minacci solo regioni «turbolente», come il Medio Oriente e il Nordafrica, senza accorgersi che la «pacifica» Europa sta divenendo di nuovo, sulla scia della strategia Usa, la prima linea di un confronto militare non meno pericoloso di quello della guerra fredda.

L'operazione Nato in Ucraina

L'operazione condotta dalla Nato in Ucraina inizia quando nel 1991, dopo il Patto di Varsavia, si disgrega anche l'Unione Sovietica di cui essa faceva parte. Gli Stati Uniti e gli alleati europei si muovono subito per trarre il massimo vantaggio dalla nuova situazione geopolitica. L'Ucraina - il cui territorio di oltre 600mila km² fa da cuscinetto tra Nato e Russia ed è attraversato dai corridoi energetici tra Russia e Ue - non entra nella Nato, come hanno fatto altri paesi dell'ex Urss ed ex Patto di Varsavia. Entra però a far parte del «Consiglio di cooperazione nord-atlantica» e, nel 1994, della «Partnership per la pace», contribuendo alle operazioni di «peacekeeping» nei Balcani.

Nel 2002 viene adottato il «Piano di azione Nato-Ucraina» e il presidente Kuchma annuncia l'intenzione di

aderire alla Nato. Nel 2005, sulla scia della «rivoluzione arancione», il presidente Yushchenko viene invitato al summit Nato a Bruxelles. Subito dopo viene lanciato un «dialogo intensificato sull'aspirazione dell'Ucraina a divenire membro della Nato» e nel 2008 il summit di Bucarest dà luce verde al suo ingresso. Nel 2009 Kiev firma un accordo che permette il transito terrestre in Ucraina di rifornimenti per le forze Nato in Afghanistan. Ormai l'adesione alla Nato sembra certa ma, nel 2010, il neoeletto presidente Yanukovich annuncia che, pur continuando la cooperazione, l'adesione alla Nato non è nell'agenda del suo governo.

Nel frattempo però la Nato è riuscita a tessere una rete di legami all'interno delle forze armate ucraine. Alti ufficiali partecipano da anni a corsi del Nato Defense College a Roma e a Oberammergau (Germania), su temi riguardanti l'integrazione delle forze armate ucraine con quelle Nato. Nello stesso quadro si inserisce l'istituzione, presso l'Accademia militare ucraina, di una nuova «facoltà multinazionale» con docenti Nato. Notevolmente sviluppata anche la cooperazione tecnico-scientifica nel campo degli armamenti per facilitare, attraverso una maggiore interoperabilità, la partecipazione delle forze armate ucraine a «operazioni congiunte per la pace» a guida Nato.

Inoltre, dato che «molti ucraini mancano di informazioni sul ruolo e gli scopi dell'Alleanza e conservano nella propria mente sorpassati stereotipi della guerra fredda», la Nato istituisce a Kiev un Centro di informazione che organizza incontri e seminari e anche visite di «rappresentanti della società civile» al quartier generale di Bruxelles.

E poiché non esiste solo ciò che si vede, è evidente che la Nato ha una rete di collegamenti negli ambienti militari e civili molto più estesa di quella che appare. Lo conferma il tono di comando con cui il segretario generale della Nato si rivolge il 20 febbraio alle forze armate ucraine, avvertendole di «restare neutrali», pena «gravi conseguenze negative per le nostre relazioni». La Nato si sente ormai sicura di poter compiere un altro passo nella sua espansione ad Est, inglobando l'Ucraina o una sua parte, mentre continua la sua campagna contro «i sorpassati stereotipi della guerra fredda».

Questa strategia viene confermata dalla riunione dei ministri Nato della difesa, svoltasi il 26-27 febbraio 2014 al quartier generale di Bruxelles. Primo punto all'ordine del giorno l'Ucraina, con la quale - sottolineano i ministri nella loro dichiarazione - la Nato ha una «distintiva partnership» nel cui quadro continua ad «assistere per la realizzazione delle riforme». Prioritaria «la cooperazione militare» (grimaldello con cui la Nato è penetrata in Ucraina). I ministri «lodano le forze armate ucraine per non essere intervenute nella crisi politica» (lasciando così mano libera ai gruppi armati) e ribadiscono che per «la sicurezza euro-atlantica» è fondamentale una «Ucraina stabile» (ossia stabilmente sotto la Nato).

I ministri trattano quindi il tema centrale della *Connected Forces Initiative*, la quale prevede una intensificazione dell'addestramento e delle esercitazioni che, unitamente all'uso di tecnologie militari sempre più avanzate, permetterà alla Nato di mantenere un'alta «prontezza operativa ed efficacia nel combattimento». Per verificare la preparazione, si svolgerà nel 2015 una delle maggiori esercitazioni Nato «dal vivo», con la partecipazione di forze terrestri, marittime e aeree di tutta l'Alleanza. La prima di una serie, che l'Italia si è offerta di ospitare.

Viene allo stesso tempo potenziata la «Forza di risposta della Nato» che, composta da unità terrestri, aeree e marittime fornite e rotazione dagli alleati, è pronta ad essere proiettata in qualsiasi momento in qualsiasi teatro bellico. Nell'addestramento dei suoi 13mila uomini, svolge un ruolo chiave il nuovo quartier generale delle Forze per le operazioni speciali che, situato in Belgio, è comandato dal vice-ammiraglio statunitense Sean Pybus dei Navy SEALs.

La preparazione di queste forze rientra nel nuovo concetto strategico adottato dall'Alleanza, sulla scia del riorientamento strategico statunitense. Per spiegarlo meglio interviene a Bruxelles il segretario alla difesa Chuck Hagel, che ha da poco annunciato un ridimensionamento delle forze terrestri Usa da 520mila e circa 450mila militari. Ma, mentre riduce le truppe, il Pentagono accresce le forze speciali da 66mila a 70mila, con uno stanziamento aggiuntivo di 26 miliardi di dollari per l'addestramento. Gli Usa, spiega Hagel, «non intendono più essere coinvolti in grandi e prolungate operazioni di stabilità oltremare, sulla scala di quelle dell'Iraq e l'Afghanistan». È il nuovo modo di fare la guerra, condotta in modo coperto attraverso forze speciali infiltrate, droni armati, gruppi (anche esterni) finanziati e armati per destabilizzare il paese, che preparano il terreno all'attacco condotto da forze aeree e navali.

Il ruolo dell'Italia nella Nato

«Amore per il popolo italiano»: lo dichiara il presidente Obama nel febbraio 2013, ricevendo alla Casa Bianca il presidente Napolitano. Perché tanto amore? Il popolo italiano «accoglie e ospita le nostre truppe sul proprio suolo». Accoglienza molto apprezzata dal Pentagono, che possiede in Italia (secondo i dati ufficiali 2012) 1485 edifici, con una superficie di 942mila m², cui se ne aggiungono 996 in affitto o concessione. Sono distribuiti in 37 siti principali (basi e altre strutture militari) e 22 minori. Nel giro di un

anno, i militari Usa di stanza in Italia sono aumentati di oltre 1500, superando i 10mila. Compresi i dipendenti civili, il personale del Pentagono in Italia ammonta a circa 14mila unità.

Alle strutture militari Usa si aggiungono quelle Nato, sempre sotto comando Usa: come il Comando interforze, col suo nuovo quartier generale di Lago Patria (Napoli). «Ospitando» alcune delle più importanti strutture militari, l'Italia svolge un ruolo cardine nella strategia Usa/Nato che, dopo la guerra alla Libia, non solo mira alla Siria e all'Iran ma va oltre, spostando il suo centro focale verso la regione Asia/Pacifico per fronteggiare la Cina in ascesa.

Il Comando della forza congiunta alleata a Napoli (Jfc Naples) è tenuto ufficialmente in «standby», ossia pronto in qualsiasi momento a entrare in guerra. Il nuovo quartier generale a Lago Patria, costruito per uno staff di oltre 2mila militari ed espandibile per «la futura crescita della Nato», è in piena attività. Avamposto delle operazioni militari del Jfc Naples è la Turchia, dove la Nato ha oltre venti basi aeree, navali e di spionaggio elettronico. A queste è stato aggiunto uno dei più importanti comandi Nato: il Landcom, responsabile di tutte le forze terrestri dei 28 paesi membri, attivato a Izmir (Smirne). Lo spostamento del comando delle forze terrestri dall'Europa alla Turchia - a ridosso del Medio Oriente (in particolare Siria e Iran) e del Caspio - indica che, nei piani Usa/Nato, si prevede l'impiego anche di forze terrestri, soprattutto europee, in quest'area di primaria importanza strategica.

Il Jfc Naples è agli ordini di un ammiraglio statunitense, che è allo stesso tempo comandante della Forza congiunta alleata a Napoli, delle Forze navali Usa in Europa e delle Forze navali del Comando Africa. Un gioco strategico delle tre carte, che permette al Pentagono di mantenere sempre il comando. E l'Europa? Essa è importante per gli Usa geograficamente, chiarisce il Comandante supremo alleato: le basi in Europa non sono residui «bastioni della guerra fredda», ma «basi operative avanzate» che permettono agli Usa di sostenere sia il Comando Africa che il Comando centrale nella cui area rientra il Medio Oriente. Sono quindi essenziali per «la sicurezza del 21° secolo», garantita da una «potente e capace alleanza» diretta dagli Usa, che possiede «24mila aerei da combattimento, 800 navi militari oceaniche, 50 aerei radar Awacs».

Una alleanza (questo non lo dice) la cui spesa militare ammonta a oltre 1000 miliardi di dollari annui, equivalenti al 57% del totale mondiale. A fare da locomotiva della spesa militare mondiale, salita nel 2012 a 1753 miliardi di dollari, sono ancora gli Stati Uniti, con 682 miliardi, equivalenti a circa il 40% del totale mondiale. Quella italiana (documenta il Sipri) ammonta su base annua a circa 34 miliardi di dollari, pari a 26 miliardi di euro. Il che equivale a 70 milioni di euro al giorno, spesi con denaro pubblico in forze armate, armi e missioni militari all'estero. Per mantenere sempre pronti alla guerra i comandi, come quello di Napoli, città con un numero record di disoccupati, tenuti in «standby» nella vana attesa di un posto di lavoro.

*** La relazione riprende il saggio pubblicato nel volume 'SE DICI GUERRA.. Basi militari, tecnologie e profitti' (A cura di G. Piccin e con i contributi di G. Alioti, G. Casarrubea, R. De Simone, T. Di Francesco, M. Dinucci, A. Mazzeo, A. Pascolini), Kappa Vu Edizioni, Udine, 2014.**

www.sinistrainrete.info/estero/4209-manlio-dinucci-il-riorientamento-strategico-della-nato-dopo-la-guerra-fredda.html